

JEAN NOUVEL PROGETTERÀ L'AREA EX-FIAT DI FIRENZE
Il concorso per la progettazione dell'area ex Fiat di Firenze, indetto dalla Baldassini & Tognazzi con il patrocinio dell'Amministrazione comunale, è stato vinto dall'architetto francese Jean Nouvel. Il concorso si è svolto mediante procedura ristretta alla quale sono stati invitati sette concorrenti, ovvero quattro architetti di fama internazionale (oltre a Nouvel erano presenti Massimiliano Fuskas, Richard Rogers e Arata Isozaki) e tre giovani professionisti under 40 anni indicati dall'Ordine degli Architetti (il gruppo Casamonti-Andreini-Turillazzi, StudioStudio e Mimesi 52-Capestro & Palumbo).

MITO CONTRO MITO, IL NOVECENTO DI SPARTACO CARLINI

Flavia Matitti

Lorenzo Viani lo considerava un maestro epure Spartaco Carlini (1884-1949), pittore, scultore e disegnatore pisano, è una figura quasi del tutto dimenticata nel panorama artistico del primo Novecento. Certo, a un anno dalla morte la sua città natale gli aveva reso omaggio con una grande retrospettiva, ma in seguito, fino a tempi recenti, questo artista inquieto e solitario è rimasto ai margini dell'interesse della critica e praticamente ignoto al grande pubblico.

Ora, dopo oltre cinquant'anni, Pisa torna a celebrarlo con la mostra *Visioni e capricci del Novecento. Spartaco Carlini* (fino al 30/7; catalogo Edifir), allestita in Palazzo Lanfranchi e curata da Alessandro Tosi, con Emanuele Bardazzi, Francesco Bosetti,

Mariagiulia Burresi, Stefano Renzoni e Carlo Sisi. Attraverso centocinquanta opere tra dipinti, disegni e sculture, la mostra documenta l'intera produzione del maestro, proponendo inoltre alcuni significativi confronti con opere di altri artisti, come Libero Andreotti, Lorenzo Viani, Moses Levy e Plinio Nomellini, così da restituire Carlini a quella straordinaria temperie culturale che intrecciando naturalismo, divisionismo, simbolismo, libertà e proto-espressionismo, caratterizzò l'arte italiana all'alba del XX secolo. Fra l'altro, restando in Toscana, l'ampia retrospettiva che il Comune di Seravezza (Lucca) dedica quest'anno a Moses Levy (1885-1968), aperta fino al 6 ottobre nelle sale di Palazzo Mediceo, offre una magnifica opportunità

di approfondire quel vivace clima artistico attraverso un altro dei suoi protagonisti.

Ma torniamo a Carlini, un artista che non si è quasi mai mosso dalla propria città e che tuttavia, pur vivendo in una realtà non ancora toccata dagli effetti più nefasti dello sviluppo industriale, o forse proprio per questo, ha sempre nutrito un'istintiva diffidenza verso il mito moderno del progresso. Il suo immaginario creativo si ispira a un mondo mitico, primitivo e rurale, popolato da centauri, fauni e putti, ma anche da grotteschi esseri demoniaci, gnomi e streghe, proprio come nelle fiabe. Protagonista di alcuni suoi capolavori è infatti la figura del centauro, rappresentato però come una creatura infantile, gracile e indifesa, la cui esistenza

è minacciata da una falsa civiltà.

Con Viani, Carlini fece parte della cosiddetta Repubblica d'Apulia, un sodalizio politico-letterario di stampo anarchico-socialista capeggiato dal poeta ligure Ceccardo Roccagliata Ceccardi. Ma tornato duramente provato dalla guerra, Carlini si chiuse sempre più in se stesso, finché negli anni Trenta non abbandonò quasi del tutto l'attività artistica. La mostra si chiude con i fogli di taccuino riempiti di figure favolose e allucinate disegnate al tavolo del caffè Pietromani.

Visioni e capricci del Novecento. Spartaco Carlini (1884-1949)
Pisa, Palazzo Lanfranchi
fino al 30 luglio

Oreste Pivetta

Non credo che Chaim Potok goda di una grande popolarità in Italia, malgrado Garzanti stia pubblicando i suoi libri da una ventina d'anni, malgrado venga considerato da molti critici uno dei più importanti romanzieri di questi ultimi decenni, malgrado abbia ricevuto anche da noi qualche onore (un premio Grinzane Cavour proprio l'anno scorso e lui venne in Italia, anche se la malattia, un tumore, lo aveva ormai provato, ma amava l'Italia e ne aveva parlato in un romanzo, *Il mio nome è Asher Lev*). La morte, l'altro ieri, sicuramente accenderà qualche curiosità e favorirà qualche lettura, o rilettura, dei suoi tanti romanzi, sicuramente aggiungerà qualche pagina alla conoscenza di quella straordinaria tradizione letteraria americana ed ebraica che sta tra Isaac Bashevis Singer ed Henry Roth, tra Saul Bellow e Bernard Malamud, in un tumultuoso, ricco, affascinante racconto di storie e di culture, il Novecento tra due continenti e due lingue, tra il passato profondo e la modernità più aggressiva, in un paese che è la vita nuova, ma anche la tenace difesa della memoria, in una dialettica degli uomini che vivono, pregano (parlano con Dio, come spiega proprio Potok, rivendicando una sorta di collateralismo ebraico), pensano, amano, soffrono, ricordano, alla scoperta di una propria umanità, provata da mille eventi, tanti terribili.

Chaim Potok, come Singer e Roth, è letteratura senza il timore della responsabilità e dei grandi decisivi interrogativi. In uno dei suoi primi romanzi, ad epigrafe, citava una frase di Kafka: «Se un libro che stiamo leggendo non ci sveglia come un pugno che ci martelli sul cranio, perché dunque lo leggiamo? Un libro deve essere

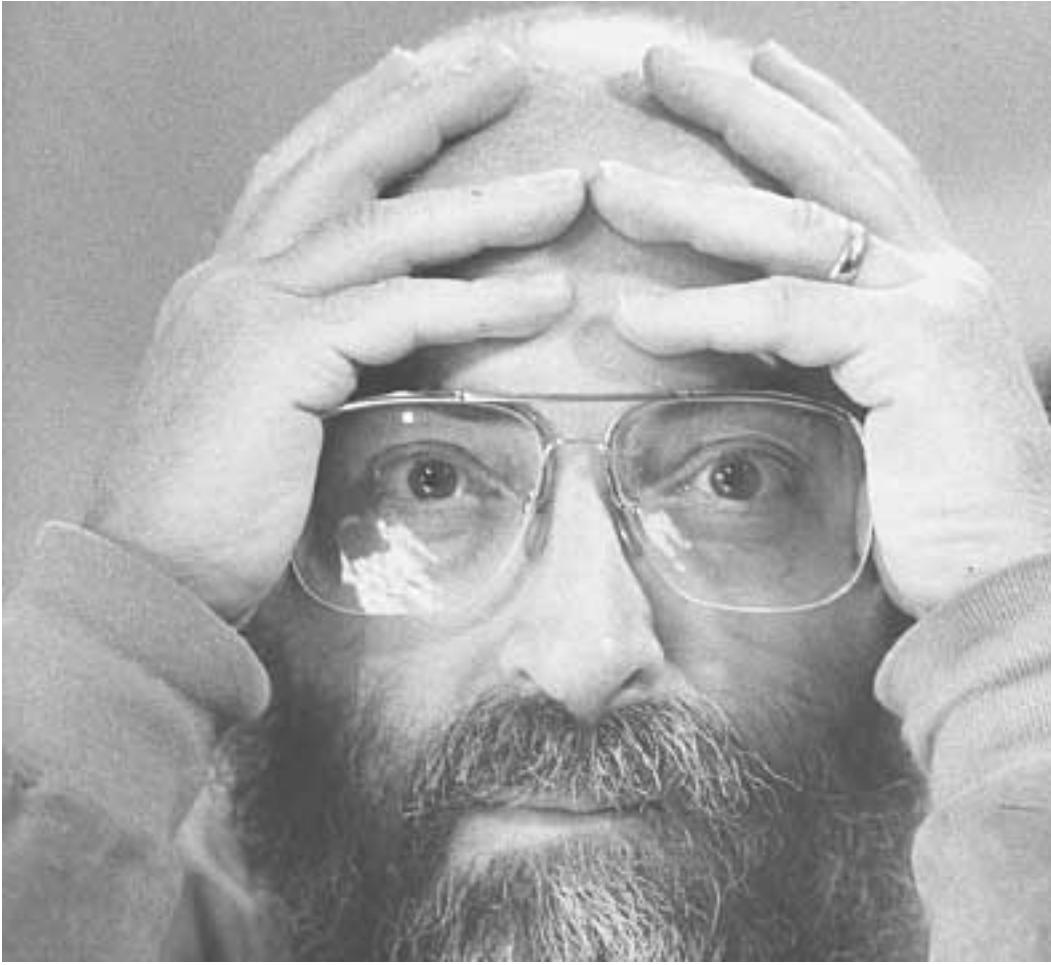
Il rabbino che raccontò due mondi

La morte di Chaim Potok, scrittore di New York, autore di «Danny l'eletto»

una piccozza per rompere il mare di ghiaccio che è dentro di noi...». Così, intervistato, la spiegava: «Credo che questa citazione esprima di che cosa è fatta la letteratura: la verità della vita, la durezza della vita, la difficoltà della vita, il modo in cui riusciamo ad affrontarla e, la cosa più importante, come siamo fatti dentro quando ci confrontiamo con il mondo. Credo che dire a noi stessi che la vita è bella vada bene per le relazioni pubbliche e per la pubblicità, mentre lo scopo della letteratura è misurarsi con la realtà così come è, vedere come gli uomini possono agire e conoscersi tra loro attraverso questo meraviglioso strumento che è la lingua».

L'epigrafe è tratta da *La scelta di Reuven, The Promise*, e il protagonista, Reuven si spiega: «Io so che cosa si prova a star dentro una piccola stanza e a combattere. Mi ci sono trovato anch'io, in una piccola stanza. Ma ho parlato. Ho contrattaccato. Occorre imparare a parlare e a contrattaccare...», perché - queste sono parole di Rav Malter, il padre di Reuven - «da quando in qua le cose sono come sembrano?».

Romanziere, filosofo, storico, teologo, scrittore di testi teatrali, artista... Così si presentava Potok, la barba folta negli ultimi anni quasi bianca, il cranio lucido, gli occhi pensosi, gli occhiali leggeri. Potok era nato a New



York nel 1929, l'anno della grande crisi, figlio di un più chassid che aveva lasciato la Polonia (la migrazione era cominciata con il nonno, fuggito dalla Russia zarista), si laureò allo Jewish Theological Seminary e diventò, seguendo i desideri del padre, rabbino. Un rabbino ortodosso che aveva nel cuore la letteratura, il senso della parola scritta, il suo potere. Gli toccò la guerra di Corea, dove per sedici mesi visse da cappellano militare la brutalità del conflitto armato. Tornò a casa e cominciò a scrivere. Il primo libro arrivò nel 1967, *Danny l'eletto* (ne trasse un film Jeremy Paul Kagan, con Rod Steiger, un altro morto recente). *Danny l'eletto* fu una rivelazione per tutti ed è un viaggio nella memoria della guerra e nel presente di un dopoguerra, tra gli ebrei di New York, segnato da ciò che era stata la tragedia del Shoah e la tragedia della sua indiretta esperienza, la notizia dell'Olocausto che traversa l'Oceano, risalendo alle radici, all'Europa, e, poi, seguendo la storia millenaria del popolo ebraico, fino alla distruzione del tempio di Gerusalemme, «per cui val la pena ancora di svegliarsi nel cuore nella notte e piangere», e di lì, a ritroso, al presente, ai nuovi drammi della convivenza e dell'identità persi ritrovata confusa... Con una conclusione, questa volta del rabbino Saunders per il figlio, Danny: «L'uomo deve colmare la sua vita di

significato, il significato non viene attribuito automaticamente alla vita. È un compito duro, bada, e questo non credo che tu lo comprenda, per ora. Una vita colma di significato è degna di riposo». Il rabbino insegue il riposo e per questo soffre su di sé la coerenza di un'esistenza responsabile, dentro la sua comunità chiusa e assediata, come si leggerà anche nei successivi romanzi di Potok. Il secondo fu una sorta di seguito: *La scelta di Reuven*. Poi vennero *L'arpa di Davita*, *Il mio nome è Asher Lev*, *Io sono l'argilla, Il maestro della guerra*, *Novembre alle porte*, i racconti di *Zebra*, *In principio*. L'ultimo è ancora lì, nei giorni della grande depressione, dentro quella comunità ebraica del Bronx, che pesa lo strisciante antisemitismo, che legge dei discorsi di Hitler e della persecuzione che travolge i parenti lasciati in Polonia. Ma David, il ragazzo malaticcio che si racconta, questa volta decide di uscire, si sottrae al proprio mondo, sceglie quello dei goyim, inizia da solo la propria ricerca, difficile perché agli ebrei poco è dato se non annularsi o vivere ai suoi margini o confondersi seguendo altre strade lungo le quali la politica governa la religione (e della politica di quegli ebrei scampati si fa testimonianza). Non cercate le risposte nelle parole di Potok. Spiegava semplicemente lui stesso: «La letteratura è prima di tutto una storia... Se c'è una morale questa uscirà dal racconto, ma non credo che la morale esaurisca il contenuto del racconto. Altrimenti sarebbe un sermone e non letteratura». Anche se, come in questo caso, ha molissime cose da dire (e da chiedere).

Chaim è morto nella sua casa a Merion, in Pennsylvania, lasciando la moglie Adena, sposata nel '59, e tre figli. Garzanti pubblicherà tra breve una sua storia dell'ebraismo e una raccolta di racconti.